

11 e 12 gennaio 2010

Numero speciale di “Ristretti News”, in occasione della discussione alla Camera della mozione sulle carceri presentata da Rita Bernardini e sottoscritta da parlamentari di ambedue gli schieramenti



Edilizia penitenziaria:

- sì alle ristrutturazioni e alla “umanizzazione” delle strutture vecchie
- sì all’utilizzo di strutture già disponibili (liberare, per esempio, le sezioni semilibere, che possono essere portate fuori, in strutture di proprietà dello Stato)
- no a progetti che prevedano la costruzione “urgente” di nuove galere.

Quello che si può fare subito, perché la disumanità degli spazi possa almeno essere mitigata da una maggiore umanità dei colloqui e delle telefonate

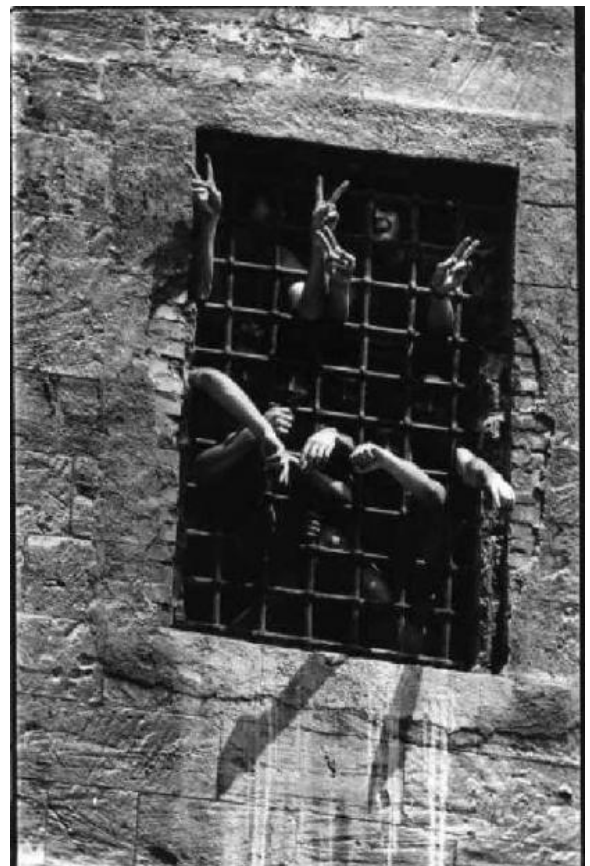
- Telefonate: dovrebbero essere consentite anche a telefoni mobili, e durare di più
- Colloqui: dovrebbero essere aumentate le ore, migliorate le condizioni
- Per l’immediato futuro: riproporre quella proposta di legge per i colloqui intimi, che è stata elaborata nella Casa di reclusione di Padova.

Oggi le carceri sono piene di detenuti tossicodipendenti

- É importante garantire l’applicazione delle norme previste per l’affidamento speciale dei detenuti tossicodipendenti, potenziare il circuito delle misure alternative alla detenzione e trovare le risorse per l’affidamento in comunità (anche utilizzando fondi della Cassa delle Ammende).

“Patto per il reinserimento e la sicurezza sociale”

- Una proposta di legge che stabilisce un principio fondamentale: nessuno deve più uscire dal carcere a fine pena in stato di abbandono, l’affidamento è una garanzia per il detenuto e per la società.



11 e 12 gennaio 2010

Numero speciale di Ristretti News, in occasione della discussione alla Camera della mozione sulle carceri presentata da Rita Bernardini e sottoscritta da parlamentari di ambedue gli schieramenti

Edilizia penitenziaria:

- sì alle ristrutturazioni e alla “umanizzazione” delle strutture vecchie
- sì all’utilizzo di strutture già disponibili (liberare, per esempio, le sezioni semiliberi, che possono essere portate fuori, in strutture di proprietà dello Stato)
- no a progetti che prevedano la costruzione “urgente” di nuove galere

Ha senso spendere per costruire carceri-deposito?

di Antonio Floris,
redazione di Ristretti Orizzonti

Il problema del sovraffollamento nelle galere italiane è drammatico anche per tutto quello che porta con sé, in termini di disumanità della carcerazione, l’anno è appena iniziato e già si contano quattro suicidi.

Per far fronte a questo sovraffollamento (oltre 23000 detenuti in eccesso a oggi, ma in aumento crescente di 800 al mese circa) il governo vede come soluzione più appropriata quella di costruire nuove carceri. Lo slogan pubblicizzato è: noi non proporremo amnistie e indulti, non faremo l’errore dei governi precedenti che con amnistie e indulti hanno rimesso in libertà decine di migliaia di pericolosi criminali, ma costruiremo nuove carceri (da tener presente che i pericolosi criminali non hanno mai beneficiato di amnistie e indulti, perché i gravi reati sono sempre stati esclusi da quel genere di provvedimenti n.d.r.)

Lo scopo è quello, basato sull’idea che TANTE CARCERI=TANTA SICUREZZA, di creare un senso di sicurezza tra la gente, dopo che è stata diffusa a piene mani l’insicurezza attraverso quei mass media, che hanno propagandato spesso in modo assurdo, pochi episodi di violenze, furti, rapine commessi da persone scarcerate prima del tempo per via dell’indulto (gli indultati non sono rientrati “tutti” causando il sovraffollamento, la recidiva è stata sotto il 30 per cento, di molto inferiore alla recidiva di chi si sconta tutta la pena in carcere).

Il Piano carceri di Alfano prevede la costruzione in due, tre anni di nuovi edifici penitenziari capaci di ospitare 20000 detenuti, con una spesa di un miliardo e 500 milioni di euro, ma ci sono in questo progetto alcune incongruenze che non bisognerebbe far finta di non vedere:

- a causa del sovraffollamento sempre crescente i detenuti stanno vivendo in condizioni così disumane da non essere più tollerabili. Basti pensare che nel 2009 ci sono stati all’interno delle carceri ben 175 morti, di cui 72 suicidi (numero mai raggiunto prima), e tante morti misteriose tuttora oggetto di indagine da parte della Magistratura. Il problema è gravissimo, e delle soluzioni vanno trovate subito e non tra anni;
- partendo dagli attuali 66000 detenuti, ma a una crescita costante di circa 800 al mese, fra tre anni il numero dei reclusi potrebbe essere di 95000. I 20000 ipotetici nuovi posti, sempre ammettendo che siano stati costruiti, potrebbero solo ridurre le presenze negli istituti tuttora esistenti a 75000, e cioè 9000 in più di quanti ce ne siano oggi. È una soluzione al problema questa? O bisogna piuttosto ripensare tutto il sistema delle pene e della loro esecuzione?
- da dove usciranno fuori il miliardo e 500 milioni necessari per costruire nuove carceri? E qualcuno ha messo in conto che, oltre alla spesa per la costruzione delle palazzine-alveare, bisogna anche trovare i soldi per pagare il personale per la loro gestione, e cioè agenti,

educatori, psicologi, medici, infermieri, visto che già oggi la Polizia Penitenziaria è sotto organico di 5000 unità perché non ci sono i soldi per pagare gli stipendi ad altro personale?

Due sono i fattori che stridono nel progetto Alfano: il tempo e il denaro. Non c'è tempo per aspettare e non c'è denaro da spendere. Spendere tra l'altro per opere che, se non si interviene su altre questioni, riguardanti i troppi ingressi in carcere e le poche misure alternative, non allevierebbero il sovraffollamento, e però porterebbero certamente profitti alle imprese che le costruiscono. Se si deve escludere la soluzione dell'amnistia e indulto perché impopolare, allo stesso modo si dovrebbe escludere anche quella della costruzione di nuove carceri perché enormemente costosa e inefficace. Però è a quello che si mira, e cioè mettere le mani sui soldi pubblici per realizzare queste grandi opere, tralasciando o facendo finta di non vedere altre soluzioni a costo zero e soprattutto realizzabili nell'immediato. Parlando con i numeri nel 2008 sono entrate in carcere 94000 persone di cui 36000 tossicodipendenti, 29000 per violazione del T.U. sugli stupefacenti (i due gruppi sono ovviamente in parte sovrapposti) e 13000 per violazione della legge Bossi-Fini. Di questi 94000, 30000 sono usciti nell'arco di pochi giorni perché il giudice non ha convalidato l'arresto, il che vuol dire che in parecchi casi non c'erano neanche i presupposti per arrestarli. Un altro dato assai significativo è che tra le presenze in carcere oltre il 48% è composto da persone in custodia cautelare, buona parte delle quali (si intendono quelli che non sono stati arrestati in flagranza per reati gravi) potrebbe attendere l'esito del processo in stato di libertà, e moltissimi di questi alla fine saranno assolti. Ci sono circa 25000 stranieri, migliaia dei quali se solo si ritoccasse l'art.16 della Bossi-Fini innalzando il limite per l'espulsione da 2 a 3 anni, e togliendo le esclusioni di alcuni reati, potrebbero rientrare nei loro Paesi. Ci sono attorno a 20000 persone che hanno un residuo pena inferiore a tre anni e che potrebbero uscire in affidamento, e se non ci sono i presupposti per l'affidamento potrebbero scontare gli ultimi due anni in detenzione domiciliare. I tossicodipendenti con pena inferiore a sei anni in base alla legge Fini-Giovanardi potrebbero avere la pena sospesa per sottoporsi a programmi terapeutici, e tanti che hanno residui pena alti, ma che però sono nei termini per chiederla, potrebbero ottenere la semilibertà.

Queste sono le cosiddette misure alternative, che altro non sono che modalità di espiazione delle condanne fuori dal carcere e che non contrastano affatto con il concetto di certezza della pena. Queste misure alternative, che nel passato hanno dato ottimi risultati, oggi sono enormemente limitate da quella maledizione che è la legge ex Cirielli, che di fatto, negando l'accesso ad esse per i recidivi, oppure allungando enormemente i termini necessari per ottenerle, ha fatto sì che venissero in carcere migliaia di persone, che invece potrebbero finire di scontare le loro condanne in modo più utile sia per loro stesse e le loro famiglie che per la società intera.

In questo momento di drammatica emergenza sarebbe una buona idea, che è realizzabile nell'immediato e a costo zero, abrogare questa legge, che crea solo "finta sicurezza"

Il sovraffollamento nelle carceri italiane non esiste

- 14 ottobre 2008, Alfano dichiara: possiamo contare solo su 37.742 posti
- 26 ottobre 2009: capienza tollerabile poco più di 60.000 detenuti
- 2 novembre 2009: capienza tollerabile 63.568 detenuti
- 4 gennaio 2010: capienza massima disponibile 66.540 detenuti

di Franco Garaffoni
redazione di Ristretti Orizzonti

Voglio augurare un buon anno nuovo al sistema Giustizia, a chi lo dirige, a chi lo gestisce, a chi lo programma e da buon ultimo a chi si appresta a riformarlo. Da detenuto non posso che essere pessimista, non tanto per il mio stato attuale, cioè la pena che mi resta da scontare, quanto sul fatto, se esista qualche possibilità di soluzione a un problema che si trascina da anni. Oggi in 206 istituti penitenziari sono depositate quasi 66000 persone, la metà in attesa di essere giudicata, perciò presunti innocenti, di questi circa il 40% risulteranno davvero innocenti e saranno risarciti dallo Stato Italiano, anzi scusate, dai cittadini italiani. Negli ultimi 5 anni circa 213 milioni di euro, per

ingiusta detenzione, sono passati dalle tasche dei contribuenti alle tasche di cittadini che non dovevano entrare in carcere. Oggi entrano in carcere tra le 90.000 e le 100.000 persone in un anno, 30000 ci stanno meno di una settimana, il resto in buona parte nel giro di 6/7 mesi esce. Oggi funziona in questo modo, l'anno nuovo vedremo. Esiste una legge che permette al cittadino straniero di essere espulso negli ultimi 2 anni di residuo pena ed è un'espulsione obbligatoria. Espulsioni di questo tipo ne sono state fatte pochissime. Oggi funziona in questo modo, l'anno nuovo vedremo. I cittadini pretendono con ragione che i loro soldi siano investiti in una maggiore sicurezza. La sicurezza non si crea arrestando 100.000 persone e non essendo in grado poi di fare i processi in tempo breve. La sicurezza non si crea se non si applicano misure alternative, allenando così i detenuti alla legalità con percorsi alternativi al carcere, semilibertà, affidamento, lavori utili socialmente. La sicurezza non si crea tenendo in carcere 10.000 tossico e alcol dipendenti senza avviarli ad un percorso sanitario in strutture adeguate come le comunità. Oggi funziona in questo modo, l'anno prossimo vedremo. Però non è necessario attendere l'anno prossimo per fare i complimenti al Ministro della Giustizia Alfano, un problema lo ha risolto, da solo e a costo zero. Il sovraffollamento nelle carceri italiane non esiste. Basta alzare il tetto della tollerabilità a personale discrezione e necessità.

Il 14 ottobre 2008 il MINISTRO Alfano dichiara: la capienza regolamentare delle carceri italiane di 43000 posti è virtuale, in realtà possiamo contare solo su 37742 posti.

Il 26 Ottobre 2009, un anno dopo, il MINISTRO Alfano, davanti agli studenti di giurisprudenza di S. Pietroburgo, dichiara: abbiamo 65000 detenuti contro una capienza di poco più di 60000.

Il 2 Novembre, notizia Ansa.

Detenuti 65225, tollerabilità 63568. Oggi funziona in questo modo, l'anno prossimo vedremo. Per il 2010, auguri a tutti e in particolare all'art.27 della Costituzione, lunga vita allo spirito che racchiude in sé, cioè il recupero del detenuto e di conseguenza maggiore sicurezza per il cittadino.

4 gennaio 2010: capienza massima disponibile 66.540 detenuti

Quello che si può fare subito, perché la disumanità degli spazi possa almeno essere mitigata da una maggiore umanità dei colloqui e delle telefonate

- Telefonate: dovrebbero essere consentite anche a telefoni mobili, e durare di più
- Colloqui: dovrebbero essere aumentate le ore, migliorate le condizioni
- Per l'immediato futuro: riproporre quella proposta di legge per i colloqui intimi, che è stata elaborata nella Casa di reclusione di Padova

Sovraffollati e umiliati, almeno fateci telefonare ai nostri cari

di Antonio Floris,
redazione di Ristretti Orizzonti

Con l'aggravarsi del sovraffollamento negli istituti penitenziari le condizioni di vita stanno diventando sempre più incompatibili con il rispetto della dignità umana e il malessere dei detenuti sta andando ben oltre all'inevitabile livello di sofferenza, legato alla detenzione. C'è una violazione palese dell'art. 3 della Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo. La stessa Corte europea, emettendo sentenze di condanna anche contro lo Stato italiano per violazione di questa norma, ha stabilito altresì che **“la salute e il benessere dei detenuti devono essere assicurati in modo adeguato”**, stabilendo che il trattamento inumano e degradante non è dovuto solo alla riduzione degli spazi personali di detenzione (inferiori, nel caso della sentenza Suleimanovic, ai 3 m²) ma anche ad altri fattori, uno dei quali è il diritto a mantenere i rapporti familiari stabilito dall'art. 8 della Convenzione.

L'art. 37 del nostro regolamento di esecuzione (D.P.R. 30 giugno 2000 N°230) recita che i colloqui devono essere sei al mese (quattro per i condannati per taluno dei reati elencati nell'art. 4 bis, 1° comma, 1° periodo dell'O.P.) e della durata di un'ora ciascuno. Queste sei ore di colloquio non obbligatoriamente devono essere fatte in sei giorni diversi, e infatti lo stesso articolo al punto 10 dice che "il colloquio... può essere prolungato fino a due ore quando i medesimi risiedono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto".

Il sovraffollamento ha peggiorato le nostre condizioni di vita soprattutto perché, fino a qualche anno fa, quando le famiglie venivano da posti lontani, la direzione del carcere concedeva di fare i colloqui prolungati di due e più ore. Ora non è più così. Siccome le persone detenute sono troppe e manca lo spazio e il tempo, accade, purtroppo sempre più di frequente, che le famiglie che vengono da posti lontani (a volte anche più di mille km) si sentono dire che "ci sono troppe famiglie fuori e quindi non si può fare più di un'ora". Questo significa che anche i familiari, che percorrono mille km per fare un paio di colloqui all'anno, rischiano di fare una sola ora di colloquio.

Altro problema è che non tutti i detenuti possono fare colloqui (ad esempio molti stranieri, oppure i familiari che non possono affrontare lunghi viaggi, come le mogli con bambini piccoli, o genitori anziani e infermi). Questi detenuti restano anche per anni senza mai vedere i loro familiari e l'unico contatto resta quello delle telefonate. Queste sono quattro, una a settimana, della durata di dieci minuti, e si possono fare solo ad apparecchi fissi. Il problema è che non tutte le famiglie possono avere il numero fisso (soprattutto gli stranieri, ma anche sempre più cittadini italiani, che abitano in affitto, e usano esclusivamente i telefoni cellulari).

Il D.A.P., con la circolare del 30 luglio 1993 - n.486767, e con quella del 1° ottobre 2003 - n.3591/6041, ha disposto che i detenuti non possano telefonare ad apparecchi mobili. Questa circolare, impedendo di utilizzare l'unico mezzo di comunicazione che molte famiglie hanno, impedisce loro, di fatto, i colloqui visivi e telefonici. Questo comporta la negazione di un diritto riconosciuto dalla nostra normativa, il che aumenta ulteriormente il malessere e la sofferenza già gravissimi di per sé per il sovraffollamento e contrasta con il principio, affermato dalla Corte, che il benessere dei detenuti deve essere assicurato in modo adeguato.

Alla luce di questi motivi noi crediamo sia importante chiedere al DAP un impegno ad emettere una nuova circolare con la quale si autorizzino i detenuti, i cui famigliari non dispongono di apparecchi fissi, a telefonare ad apparecchi mobili intestati ai famigliari, usando naturalmente tutti gli accorgimenti e le precauzioni necessarie affinché non si verificino quegli inconvenienti accennati nelle citate circolari. E che la durata delle telefonate sia superiore agli attuali dieci minuti, soprattutto per coloro che in quella settimana non hanno effettuato colloqui visivi.

Le mie figlie non sono mai riuscite a superare il trauma dei colloqui

Una sofferenza che si potrebbe evitare - almeno a loro, che non hanno fatto assolutamente nulla di male - se ci fossero le stanze dell'affettività, un luogo dove vivere qualche momento di "normalità"

**di Marino Occhipinti
redazione di Ristretti Orizzonti**

Il sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati ha dichiarato, anche nella sua più recente visita alla Casa di reclusione di Padova, di essere favorevole, a titolo personale, alla possibilità che i detenuti incontrino periodicamente mogli o compagne nei colloqui intimi, senza la sorveglianza diretta degli agenti, come ormai avviene nelle carceri di tantissimi Paesi.

Appena qualcuno ha provato timidamente a parlare di questi temi nel nostro Paese, puntuali sono arrivati i titoli dei giornali o dei TG del tipo "Celle a luci rosse". Ogni volta invece che io ho provato a immaginarmi in "intimità", e cioè in una stanza dove nessuno possa controllare visivamente ogni movimento mio e dei miei familiari, come invece avviene attualmente in tutte le sale colloqui di tutte le carceri italiane, non ho mai pensato alla sola possibilità del "fare sesso" per

soddisfare istinti e necessità fisiologiche, che pure è naturale che ci siano, ma ho sempre pensato a una “intimità” assolutamente diversa.

Se potessi dare un colpo di spugna e ripulire alcune fasi della mia vita - riguardo ai reati purtroppo è impossibile - forse la prima cosa che cercherei di cancellare dalla mente dei miei cari sarebbero tutti gli angoscianti e strazianti colloqui ai quali li ho sottoposti in questi 15 anni.

Sono trascorsi quindici anni ma ho ancora impresse nella memoria, come fosse ieri, le prime volte in cui i miei familiari sono entrati in carcere. Altro che stanze dell'affettività: io dalla parte di un bancone di marmo largo quasi un metro, e loro dall'altra, separati da un ulteriore vetro divisorio di circa 30 centimetri. Non potrò mai dimenticare i tanti pianti di mia madre e di mio padre, che avrei voluto almeno abbracciare e consolare; non potrò mai dimenticare le manine delle mie figlie di tre e sei anni che a fatica riuscivano a sfiorare le mie dita, e quando qualche agente fingeva di “distrarsi” loro riuscivano a cogliere al volo, e con un tempismo invidiabile, quella opportunità per saltare dalla mia parte. Nonostante ci provassi (anche se in realtà era il mio desiderio più remoto, ma d'altronde non potevo infrangere a lungo il regolamento), non riuscivo più a staccarmele di dosso, e allora erano pianti e urla a non finire.

La più grande aveva addirittura adottato uno strattagemma, e pochi secondi dopo essermi piombata tra le braccia chiudeva gli occhi e cadeva in un sonno improvviso. Era l'unico modo che ci consentiva di unire per qualche istante i nostri cuori e il nostro respiro, di sentire il calore dei nostri corpi, di scambiarsi tante furtive carezze e interminabili baci.

Questo accadeva nel 1994, e nonostante dal 2000 io mi trovi in un carcere, dove il muro e il vetro divisorio non esistono più, dove la sale colloqui sono diventate più accoglienti, le mie figlie non sono mai riuscite a superare il trauma del distacco totale, non sono riuscite ad affievolire neppure il doloroso ricordo dei primi disperati e struggenti incontri, una sofferenza che si sarebbe potuta evitare - almeno a loro, che non avevano fatto assolutamente nulla di male - se ci fossero state le stanze dell'affettività, un luogo dove vivere qualche momento di “normalità”.

Le mie figlie sono diventate delle ragazze di 18 e 21 anni, ma ad ogni colloquio vengono assalite dal panico al punto che più di una volta, arrivate davanti al carcere, hanno ripercorso a ritroso i 150 chilometri di viaggio senza nemmeno entrare.

Una condanna a rinunciare ai propri affetti familiari e alle relazioni sociali È questa la pena aggiuntiva che si accompagna sempre alla galera

di Maurizio Bertani
redazione di Ristretti Orizzonti

Il carcere ha mille problemi e nel trascorrere del tempo i suoi mille problemi rimangono irrisolti. Si chiede a gran voce la certezza della pena, ma io da detenuto vedo che le galere sono strapiene, allora cosa si intende per pena certa?

Io che sono detenuto vedo che chi subisce una condanna la sconta spesso per intero, e solo alcuni, pochi, intorno al 10 per cento dei detenuti, dopo anni di carcerazione effettiva cominciano a scontare una carcerazione diversa, cioè in misura alternativa, ma sempre pena rimane fino all'ultimo giorno, quindi la certezza della pena in Italia non manca di certo. Se mai manca la certezza di molti diritti all'interno delle pene e nelle carceri italiane.

Se si commette un reato punibile dal codice penale, giustamente si viene portati innanzi a un giudice il quale emana una condanna in nome del popolo italiano. Credo che fino a questo punto tutto sia nella norma, persino chi viene condannato percepisce che rompere il patto di convivenza con la società porta a queste conseguenze, conseguenze che vengono accettate, certo poi si può ritenere più o meno elevata la pena, ma rimane la consapevolezza di aver commesso un reato e quindi l'accettazione delle sue conseguenze penali.

L'articolo 27 della Costituzione recita che “*La responsabilità penale è personale*”. Dunque io ho commesso un reato, per questo reato vengo rinchiuso in un carcere e privato della libertà personale,

ma nessun altro diritto dovrebbe essermi negato, non il diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, né il diritto a mantenere i miei rapporti sociali e famigliari.

Quello di cui voglio parlare è proprio il diritto a mantenere i rapporti affettivi con il mio nucleo familiare. Consideriamo il fatto che le sentenze emesse nei miei confronti dai giudici dicono: *“In nome del popolo italiano questa corte condanna l'imputato alla pena di anni tof”*. La legge stabilisce che, per chi viene condannato ad una pena, sia essa detentiva o pecuniaria, non può essere eseguita altra condanna se non quella espressamente prevista da un giudice.

Quindi togliere i diritti ai miei famigliari, moglie, figli, nipoti, genitori e fratelli, che nessun reato hanno commesso, ad avere dei rapporti affettivi con me è a mio avviso una illegalità, forse anche un reato commesso da parte dello Stato e delle sue istituzioni.

Inoltre la legge penitenziaria parla di **territorialità della pena**, cioè io detenuto devo scontare la pena che mi è stata inflitta nelle vicinanze del mio luogo di residenza, e vi è anche una convenzione dell'ONU sui diritti umani che dice che il detenuto deve essere collocato nel carcere più vicino al proprio nucleo familiare. Eppure è facile trovare un detenuto di Brescia o di Milano che sconta la propria pena in Sicilia o in Sardegna e viceversa. Questo è dovuto anche all'attuale sovraffollamento delle carceri, e in queste condizioni voglio capire come si può fare a mantenere un minimo di rapporti famigliari, se non sottoponendo i propri famigliari a spese di viaggio enormi, spese che spesso il nucleo familiare non può sopportare.

I colloqui all'interno delle carceri con i propri famigliari sono consentiti per un totale massimo di 6 ore mensili, i luoghi dove si svolgono sono salette comuni in cui ci stanno 10 detenuti e più, ognuno con i propri famigliari, che per regola possono essere un massimo di tre persone, quindi ci sono in una saletta comune fino a 40 persone. Quale affettività si può avere in un simile contesto? quale rapporto si può costruire con i propri figli? quale senso di tranquillità si può dare magari a dei genitori anziani, preoccupati per le condizioni del proprio figlio?

Eppure nessun giudice mi ha condannato a non avere rapporti affettivi, nessun giudice mi ha condannato a non avere o a non costruire un rapporto umano con mio figlio, nessun giudice mi ha condannato a non poter assicurare i miei anziani genitori che, se pur privato della libertà, sono in grado di affrontare la mia condanna con serenità.

Infine nessun giudice mi ha condannato alla castità, né io mi sono votato a questo stato, eppure tutti questi diritti mi vengono sistematicamente calpestati, e le motivazioni sono varie: regolamenti obsoleti, strutture vecchie, e abbiamo avuto modo di vedere anche negli ultimi 30 anni, con la costruzione di oltre cento nuove carceri, che a nessuno è passato per la mente di predisporre le nuove costruzioni in base a una visione umanistica, nel rispetto dei diritti elementari della persona, anche se questa è detenuta. Rispetto a diritti come l'affettività e la sessualità, ricordo che negli anni 99-2000 qualcuno si è posto il problema, e ha annunciato la costruzione o la ristrutturazione in via sperimentale di stanze adatte all'affettività all'interno delle carceri. Io sono detenuto dal 1979, dal 99-2000 ad oggi sono trascorsi 10 anni, ma di queste stanze non ho visto neppure l'ombra, forse perché all'epoca la stampa ha alzato gli scudi denunciando che qualcuno voleva autorizzare le “stanze a luci rosse all'interno delle carceri”, e per fortuna che qualcuno ancora dice che la stampa non condiziona le scelte della politica...

In questi giorni si discuterà in Parlamento una mozione sul sovraffollamento delle carceri, sui problemi che ne derivano e sulla necessità di pene diverse dalla detenzione, ne è prima firmataria l'onorevole Rita Bernardini insieme ad altri parlamentari.

Il mio auspicio di detenuto è che la mozione proposta dall'onorevole Rita Bernardini porti qualche soluzione positiva, che si arrivi alla consapevolezza che la pena in Italia è una pena certa, e che quindi ogni detenuto ha la necessità, nella fase della sua esecuzione in carcere, di mantenere e possibilmente rafforzare i propri legami affettivi con i famigliari, figli, moglie o compagna, genitori, fratelli, sorelle, nipoti. E questa cura degli affetti, da sempre difficile da realizzare, nelle condizioni in cui versano le attuali carceri italiane sta diventando impossibile.

Carceri sovraffollate: che fare con i detenuti stranieri?

Dare la possibilità a tutti i detenuti stranieri di chiedere di rientrare al loro Paese negli ultimi tre anni di pena è un'alternativa all'affidamento che dovrebbe essere concessa a tutti, senza limitazioni legate ai reati

di Elton Kalica
redazione di Ristretti Orizzonti

Che la situazione delle carceri italiane fosse destinata a peggiorare, lo sapevano tutti. Solo che fino a qualche anno fa, forse ci si poteva ancora permettere il lusso di fare dichiarazioni "propagandistiche", mentre oggi bisogna agire in concreto e urgentemente.

Ricordo quando, nell'estate del 2008, alcuni miei compagni detenuti furono invitati a partecipare al meeting di Rimini e al loro ritorno, insieme ai volontari, ci raccontarono dell'intervento del Ministro della Giustizia, che aveva promesso di far calare rapidamente il numero dei detenuti presentando il suo "Piano carceri". In pratica la promessa era di trasferire gli stranieri condannati a scontare la pena nel loro Paese e di mettere in funzione il braccialetto elettronico.

I braccialetti elettronici

È passato un anno e mezzo da quella dichiarazione e, come denunciato¹ da Donato Capece, segretario del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), pare si continui a pagare sei milioni di euro l'anno per il noleggio di braccialetti elettronici tenuti inutilizzati in una stanza blindata al Viminale. Su questo argomento, lo scorso settembre, c'è stata anche un'interrogazione parlamentare presentata dalla senatrice radicale Donatella Poretti. Comunque chi conosce i dati sa che, tra coloro che sono agli arresti domiciliari o in detenzione domiciliare, la percentuale di quanti violano le prescrizioni è talmente irrisoria, che il braccialetto elettronico si renderebbe comunque inutile.

I trasferimenti dei detenuti stranieri

Se i braccialetti sono ancora imballati nei magazzini, la maggior parte degli stranieri continua a stare in carcere fino all'ultimo giorno della condanna, per poi essere messa in un Centro di identificazione in attesa dell'espulsione.

Certo, gli stranieri rappresentano circa il 37% dell'intera popolazione carceraria, però, anche se supponessimo per un attimo che liberarsi di loro sia la panacea di tutti i mali, i trasferimenti di massa, per scontare la pena nel proprio Paese, continuano a non essere eseguiti.

Trasferire le persone condannate è un'operazione che avviene secondo le modalità previste dalla Convenzione di Strasburgo², che stabilisce una procedura specifica, dovuta al fatto che nel suo Paese lo straniero continuerà ad essere privato della libertà.

Innanzitutto è necessario che sia il condannato stesso a richiedere il trasferimento. La condanna italiana deve poi essere convertita in una condanna emanata dal tribunale competente³ del Paese d'origine. Successivamente, la Procura generale del Tribunale italiano che ha emanato la condanna esprime il proprio parere sulla condanna convertita. Infine, preso atto della sentenza del Paese d'origine e del parere del Procuratore generale, tocca al Ministro della Giustizia firmare il decreto di trasferimento.

Come si può facilmente intuire, ogni singola richiesta di trasferimento richiede parecchio tempo per diventare esecutiva. Sempre ammesso che poi la domanda venga accolta dal Ministro della Giustizia. Recentemente, i giornali hanno riportato il caso di un cittadino romeno, Aurel Cornel

¹ Ansa, 6 milioni di euro l'anno, per "braccialetti elettronici" mai usati, 21 agosto 2009.

² Convenzione sul trasferimento delle persone condannate, stipulata a Strasburgo il 21.03.1983 e ratificato dal parlamento italiano nel 1989.

³ L'art. 5, della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo stabilisce che una persona può essere privata della propria libertà solo in seguito a condanna da parte di un tribunale competente.

Ulucean, diventato noto per una lettera scritta alla redazione di Avvenire (2 settembre 2009), nella quale denunciava il fatto che, condannato in via definitiva a 8 anni e 11 mesi, aveva presentato la domanda per essere trasferito in Romania, ma, nonostante l'interessamento del Ministero della Giustizia romeno, il Ministro della Giustizia italiano non si decideva di firmare.

Anche qui, nel carcere di Padova, abbiamo un detenuto portoghese, Paolo Barata, condannato dal Tribunale di Trieste alla pena di diciotto anni di reclusione, che nel 2007 ha chiesto di scontare la condanna nel proprio Paese. Siamo nel 2010 e Paolo è ancora qui, nella sezione studenti della Casa di Reclusione di Padova, dove ormai, in tutte le celle, hanno aggiunto la terza branda.

Espulsioni senza limitazioni per certi reati

Se braccialetti elettronici e trasferimenti si sono rivelati tutt'altro che delle soluzioni, l'espulsione dei detenuti stranieri riesce a liberare appena qualche branda per i nuovi giunti. L'articolo 16 comma 5 del Testo Unico (D. Lgs. 286/98), prevede che nei confronti dello straniero, identificato, detenuto, che deve scontare una pena, anche residua, non superiore a due anni, è disposta l'espulsione. Però sono esclusi i detenuti stranieri condannati per i reati considerati di allarme sociale (indicati all'art. 407 com. 2 lett. a) c.p.p.).

L'espulsione come sanzione sostitutiva è una misura che spinge parecchi detenuti stranieri a chiedere di ritornare nel proprio Paese. Tanto, la possibilità di espiare gli ultimi anni di condanna in misura alternativa rimane una chimera per molti di noi. Però, le categorie di reati che sono state escluse da questa norma rappresentano una buona fetta dei reati commessi dai detenuti stranieri, tra i quali ci sarebbero parecchi che sceglierebbero l'espulsione - che prevede il divieto di rientro per 10 anni - piuttosto che scontare gli ultimi due anni in una galera sovraffollata senza alcuna prospettiva di reinserimento. Anche qui nel carcere di Padova, dove ormai abbiamo superato la quota di ottocento presenze, a fronte di 350 posti, ci sono molti stranieri che devono scontare ancora qualche anno di carcere, ma che non possono chiedere l'espulsione, anche se, di fronte ad una galera così, preferirebbero tornare nella povertà del loro Paese.

Il nostro Patto per il reinserimento e la sicurezza sociale

All'interno della redazione di Ristretti Orizzonti, abbiamo elaborato una proposta di legge che prevede l'introduzione di una nuova misura alternativa, denominata "Patto per il reinserimento e la sicurezza sociale". Si tratta di una forma di affidamento che va applicata "automaticamente" a chi abbia scontato almeno metà della pena ed abbia un residuo pena di tre anni.

Consci delle difficoltà che si presenteranno nell'applicare questa misura agli stranieri, abbiamo pensato di prevedere anche una opportunità di rientro volontario nel proprio Paese per tutti gli stranieri condannati. Così, anche per gli stranieri che abbiano scontato almeno metà della pena, che abbiano un residuo pena di tre anni, e che facciano domanda di rientro al proprio Paese in alternativa a questa misura, il magistrato di Sorveglianza dovrebbe emanare in tempi rapidi l'ordinanza per l'accompagnamento alla frontiera del soggetto in questione. A tal proposito la presente proposta di legge prevede anche che, se lo straniero ammesso al beneficio rientra illegalmente in Italia prima dello scadere dei cinque anni, il beneficio gli sarà revocato con la conseguenza che il medesimo sarà costretto ad espiare in carcere il residuo pena.

Per una volta mettere l'uomo prima del reato

L'evoluzione della normativa in materia di immigrazione - specialmente gli ultimi pacchetti sicurezza - dimostra che oggi, per allontanare lo straniero irregolare/criminale, si è disposti a seguire solo una procedura, che inizia con la detenzione (in un Cie o in un carcere) e finisce con l'espulsione. Non ci sono possibilità di regolarizzazione e di reinserimento dei detenuti stranieri, e non c'è nemmeno spazio di discussione su questo argomento. Forse l'unica cosa su cui si può discutere è la possibilità di alternare la pena della detenzione e la pena dell'espulsione in modo tale da conservare un po' di umanità nel trattamento che l'Italia riserva oggi a noi ultimi.

E come spesso succede quando si tratta degli ultimi, gli unici a non avere voce in capitolo sono i diretti interessati. Anzi, se oggi c'è un'emergenza carceri e un problema stranieri, i diretti interessati sono quelli che pagano il maggior costo della cattiva gestione di questa situazione. Io vivo nelle carceri italiane da dodici anni e vedo ogni giorno arrivare sempre più stranieri, mentre i problemi rimangono sempre gli stessi: niente colloqui per chi ha la famiglia lontana e niente telefonate per chi non ha la linea fissa a casa, niente avvocato per chi non ha soldi e niente misure alternative per chi non ha una promessa di lavoro. Se tutti i detenuti oggi si trovano a fare i conti con il sovraffollamento, i detenuti stranieri devono lottare anche con la solitudine e la povertà.

Ecco perché quella di mettere in discussione la linea dove finisce la detenzione e inizia l'espulsione, è non solo una questione utilitaristica - che libererebbe più brande per far fronte all'odierno incremento della domanda di galera - ma è anche un obbligo morale, di onestà nei confronti di chi si trova oggi a scontare una condanna in condizioni degradanti, lontano dalla propria famiglia, senza alcun sostegno economico e nell'assenza delle istituzioni. Certo, c'è chi ha commesso reati gravi e per qualcuno due anni in meno di galera potrebbero sembrare una ingiusta indulgenza, ma non è forse un reato grave anche per un Paese civile non garantire le condizioni minime di una vita detentiva rispettosa della dignità umana? E allora, almeno per una volta, si può mettere da parte la gravità del reato e ridare importanza all'essere umano che, anche quando sbaglia, anche quando è straniero, merita comunque di essere trattato dai suoi simili con umanità?

Oggi le carceri sono piene di detenuti tossicodipendenti

- È importante garantire l'applicazione delle norme previste per l'affidamento speciale dei detenuti tossicodipendenti, potenziare il circuito delle misure alternative alla detenzione e trovare le risorse per l'affidamento in comunità (anche utilizzando fondi della Cassa delle Ammende)

Sono uno dei pochi detenuti tossicodipendenti in affidamento

Senza misure alternative si rischia di mettere fuori dalla galera una persona con più problemi di quanti ne avesse quando è entrata

di Andrea Andriotto
redazione di Ristretti Orizzonti

Sono entrato in carcere a 21 anni e il reato che avevo commesso era talmente grave che la condanna inflitta (21 anni) e i problemi di tossicodipendenza sono passati per un lungo periodo in secondo piano, tanto profondo era il dolore e la mancanza di fiducia nella possibilità di poter in qualche modo ricominciare a coltivare progetti per il mio futuro.

Dopo aver capito come funzionava la galera, per cercare almeno di sopravvivere ho deciso di impiegare le mie giornate in modo quanto più utile e costruttivo possibile e per anni mi sono dedicato ad attività che impegnassero oltre al tempo anche la mia testa. E così per più di nove anni la mia carcerazione è stata improntata sul rispetto delle regole e sull'impegno per le attività che ho avuto la fortuna di poter fare, in particolar modo partecipare alla redazione di Ristretti Orizzonti.

Scontata metà della pena e considerato il mio comportamento, mi sono stati concessi dal magistrato di sorveglianza i primi permessi premio. All'inizio si trattava di poche ore da trascorrere nell'abitazione dei miei genitori che poi si sono trasformate in giorni da trascorrere fuori dal carcere. Nonostante le notevoli restrizioni (poter uscire di casa per poche ore al giorno, non usare il cellulare, essere sottoposto a controlli in qualsiasi momento della giornata), i permessi si sono rivelati fondamentali per poter incominciare a ricostruire il rapporto con i miei familiari che sino a quel momento si erano dedicati a me con gran dedizione. Solo grazie alla possibilità di poter trascorrere più tempo con loro, ho capito quanto la mia carcerazione li avesse segnati e quanto profondo fosse il cambiamento che avevo provocato nelle loro esistenze.

Dopo più di un anno di permessi premio, considerata la regolarità del mio percorso, la misura della semilibertà che mi è stata concessa mi ha consentito di iniziare un graduale reinserimento nella società.

Aspettavo quel momento da anni ed ero pronto ad accettare qualsiasi compromesso, dei divieti, delle limitazioni, dei possibili problemi, non me ne importava più niente: “*Sempre meglio che stare qui!*”, pensavo, in quel momento avevo solo voglia di cambiare aria. Ero stanco di quella vita fatta di sbarre, cancelli, regole e gente che ha sempre qualcosa da dire anche su quel poco che ti è concesso fare. Non ne potevo più dei soliti discorsi fatti dalle solite persone, di aspettare l’agente per chiedergli gentilmente di poter fare una doccia, o due passi all’aria aperta, di aspettare il colloquio settimanale per poter vedere i miei genitori. Insomma, ero stufo della galera.

Immaginavo che non sarebbe stato facile, ma avevo bisogno di correre il rischio di vivere. E, così, ho iniziato ad uscire, carico di entusiasmo e voglia di godermi ogni piccolo istante e quei divieti, e tutte quelle regole a cui dovevo attenermi, non mi pesavano affatto.

Il problema però è arrivato quando, dopo i primi mesi di felicità, mi sono ritrovato ad affrontare i problemi della vita di tutti i giorni, è stato lì che mi sono reso conto che in tutti quegli anni avevo imparato bene solo a vivere in galera e non ero affatto preparato ad affrontare i ritmi lavorativi e le tensioni che la vita esterna mi poneva di fronte, perché per anni ero stato privato di qualsiasi responsabilità, per anni non avevo dovuto pensare nemmeno ad aprire e chiudere una porta da solo. Per anni non mi ero mai posto in maniera seria il problema della dipendenza, nell’illusione che fosse ormai un problema legato al passato e che non mi avrebbe mai più toccato.

Purtroppo però, quando si trascorrono così tanti anni in carcere si impara bene a vivere in quel contesto, ma si disimpara a vivere fuori, per cui nel momento in cui mi sono ritrovato a dover affrontare una quotidianità fatta principalmente di problemi che la maggior parte delle persone libere affronterebbe stringendo i denti e guardando avanti, con la presunzione di farcela da solo, anziché chiedere aiuto, mi sono purtroppo ritrovato a ripercorre strade che credevo di aver abbandonato e in breve tempo sono ricaduto nell’uso di sostanze.

Dopo un’ulteriore periodo di carcerazione, durante il quale ho affrontato il problema della dipendenza senza nascondere a me stesso e ho capito quanto mi avesse tratto in inganno un’eccessiva fiducia nella mia capacità di affrontare da solo i problemi di tutti i giorni, sto ora scontando gli ultimi mesi della mia pena in affidamento ai servizi sociali.

Questa è solo una sintesi di ciò che ho vissuto io, ma con l’esperienza mi sono reso conto che quando una persona ha problemi di dipendenza, il carcere non è il contesto adatto per poterli affrontare, e nella maggior parte dei casi si rischia di mettere fuori dalla galera una persona con più problemi di quanti ne avesse quando è entrata, una persona che non avendo affrontato consapevolmente le proprie difficoltà, spesso si illude di averle addirittura risolte ed è per tanto nella maggior parte dei casi inevitabile la ricaduta.

“Patto per il reinserimento e la sicurezza sociale”

Una proposta di legge che stabilisce un principio fondamentale: nessuno deve più uscire dal carcere a fine pena in stato di abbandono, l’affidamento è una garanzia per il detenuto e per la società

A cura di Ristretti Orizzonti

Tutte le ricerche in materia di recidiva dimostrano che la misura dell’affidamento al Servizio sociale ha avuto buoni risultati nell’abbassamento della recidiva, a tal punto che tra i condannati che escono a fine pena dopo aver scontato tutta la pena in carcere, il tasso di recidiva è intorno al 69%, mentre chi finisce la pena dopo averne scontato la parte finale in affidamento torna a commettere reati, nei successivi sette anni, in una percentuale intorno al 19%.

È per questo che la nostra redazione ha elaborato, con la consulenza di Alessandro Margara, uno dei padri storici della Legge Gozzini, una nuova misura alternativa che riguarda l'ultimo periodo di pena, e che, essendo prevista come un patto che ogni detenuto, che abbia i requisiti richiesti, può sottoscrivere, assume una doppia funzione: da un lato deve dare la certezza al condannato di non essere catapultato fuori dal carcere a fine pena senza nessuna prospettiva, ma di essere preso in carico dai Servizi sociali e sostenuto e controllato mentre si adopera a trovare un lavoro e a ricostruire un contesto sociofamiliare adeguato al suo reinserimento. Tale certezza serve a rendere più consapevole la persona detenuta del valore dell'articolo 27 della Costituzione e a permetterle di avviare un percorso di risocializzazione graduale dal carcere, con l'opportunità di completarlo poi all'esterno. Dall'altro lato, la misura deve responsabilizzare la persona detenuta attraverso l'osservanza delle prescrizioni, sottoscritte nel Patto, con la consapevolezza che ogni infrazione di queste ultime può comportare la revoca del provvedimento.

Si è pensato quindi ad un vero e proprio Patto tra le istituzioni e il condannato, in cui quest'ultimo si impegna a seguire un percorso di reinserimento, che prevede che il condannato, nel caso non abbia ancora una opportunità lavorativa, possa disporre dei primi sei mesi per cercarla, presentandosi direttamente ad eventuali datori di lavoro e facendo, se richiesto, un periodo di prova. Nel Patto vanno coinvolti anche gli Enti locali, che sono naturalmente interessati ad avere garanzie che le persone detenute, che dovranno a fine pena restare sul loro territorio, siano accompagnate in un percorso di reinserimento, controllato e studiato per ogni singolo individuo.

L'Ufficio di Esecuzione penale esterna e il Magistrato di Sorveglianza vigileranno sul percorso risocializzante dell'individuo e sull'attività riparativa in favore della collettività, che il firmatario del Patto si impegna a fare durante parte del suo tempo libero. Con attività riparativa si intende anche la partecipazione a progetti di informazione e prevenzione nelle scuole, a cui le persone detenute possono contribuire con le loro testimonianze.

La responsabilizzazione del condannato del resto è la strada che porta maggiore sicurezza per i cittadini e maggior risparmio per l'Amministrazione penitenziaria: il detenuto in affidamento costa infatti molto meno del detenuto in carcere, ma quello che costituisce davvero un risparmio è la consistente riduzione del tasso di recidiva, che si può ottenere grazie a questi percorsi di reinserimento. Dunque, sulla distanza, il risparmio è forte in termini economici, ma questo naturalmente non sarebbe un elemento significativo se il risparmio non fosse altrettanto consistente in termini di costi sociali. Per "costi sociali" intendiamo il fatto che, tenendo una persona in carcere fino all'ultimo giorno, si espone la collettività al rischio molto alto che quella persona, uscendo dal carcere senza risorse e senza controlli, torni a commettere reati. Dunque il Patto per il reinserimento costituisce anche un investimento sulla sicurezza della collettività.

Gli Enti Locali sono chiamati, nel caso il detenuto non abbia avuto la possibilità di lavorare almeno durante la fase finale della detenzione per procurarsi le risorse per accedere al Patto, e non abbia ancora una offerta di lavoro, a garantirgli le risorse minime necessarie per dedicare i primi sei mesi del Patto a cercare lavoro o a fare un periodo di prova presso un datore di lavoro.

La natura della misura, che la distingue dalle altre misure alternative, impone un certo grado di **automatismo nella concessione**.

Il testo della proposta, rielaborata con Alessandro Margara e con l'Ufficio giuridico della parlamentare Rita Bernardini, è disponibile nel sito www.ristretti.it